

CONTINUA L'AGGRESSIONE AL POPOLO IRACHENO

I bombardamenti del dicembre 1998 sull'Iraq da parte degli USA e della Gran Bretagna hanno assunto il tono di vere e proprie azioni di squadrismo internazionale. Clinton e Blair non hanno minimamente tenuto conto nè del parere contrario di altri Stati quali per esempio la Russia, Cina, Francia ed Italia nè hanno preso in considerazione le più elementari regole del diritto internazionale. Anche in questa occasione l'Onu è rimasta spiazzata ed ostaggio dell'arroganza della superpotenza statunitense. Molti nel 1991 non batterono ciglio di fronte alla guerra contro l'Iraq per l'invasione del Kuwait. Il ruolo dell'Onu era salvo, i "bombardamenti chirurgici" furono accettati come un "sacrificio" inevitabile per ripristinare le regole del diritto. Già allora risultavano ben altre le motivazioni di quelle operazioni belliche a cominciare dalla necessità di puntellare la presenza americana nel Golfo per il diretto controllo delle dinamiche economiche dettate dalla presenza di enormi riserve petrolifere. Questa volta l'intervento massiccio appare ancor più inquietante. Clinton usa la relazione di Richard Butler, il presidente australiano della Commissione Speciale delle Nazioni Unite, l'Unscoc, come spunto per dare l'ordine di bombardare. Questo rapporto sarebbe stato pilotato dagli USA e non avrebbe in realtà tenuto conto delle centinaia di ispezioni effettuate le quali, secondo molti osservatori internazionali, avrebbero sufficientemente assolto allo scopo di individuare i siti relativi alla presenza di armi distruttive di massa, chimiche, nucleari o batteriologiche. Non saremo certo noi che ci metteremo a difendere Saddam. Che questi abbia nascosto o che tenti di salvare parte dei suoi arsenali, di vario genere, crediamo che sia certo. Se egli è una minaccia per l'area medio orientale, come ritenuto da più parti, non si capisce come non si debbano quanto meno ritenere altrettanto minacciosi gli enormi potenziali bellici che altri paesi contigui hanno ormai raggiunto. Israele, l'Iran, la Turchia, la Siria tanto per citarne alcuni sono un esempio concreto in tal senso. Le tecnologie e la capacità di produrre tremendi ordigni in grado di provocare decine di migliaia di morti, questi paesi, compreso l'Iraq, le hanno acquisite grazie al sostegno sia degli Usa e di tutti gli altri paesi a cominciare da quelli che oggi risultano "desolati" per l'intervento americano. Un esempio concreto della ipocrisia internazionale è stato il conflitto Iran-Iraq durante il quale i due contendenti sono stati armati e sostenuti per otto anni. In quella occasione Saddam, diventato il 4° esercito del mondo, veniva incoraggiato per arginare, si diceva, l'avanzata e la minaccia rappresentate dal fondamentalismo iraniano. Saddam Hussein fu portato ad esempio di come, in una zona nevralgica, un paese arabo fosse un baluardo della modernità, capace di coniugare progresso e sicurezza. La guerra tra iraniani e iracheni causò un milione di morti sacrificati sull'altare del cinismo dei paesi capitalistici e degli appetiti periferici di paesi che a turno si propongono e vengono sostenuti quali potenze egemoni in una zona storicamente fondamentale per le vie di approvvigionamento del greggio.

UNA AGGRESSIONE CONTINUA

Clinton aveva da mesi messo in moto la macchina bellica, del resto mai smantellata. Le minacce di attacchi punitivi erano un ritornello continuo. Il ruolo dell'Unscoc, le me-

diazioni di Kofi Annan, segretario dell'Onu non sono state tenute nella benchè minima considerazione dal presidente americano. Il fatto che la risoluzione 687 del Consiglio di sicurezza dell'Onu del 3 aprile 1991 al punto 14 sottolineasse che le misure di disarmo dell'Iraq si "iscrivono in un approccio che ha per obiettivo la creazione in Medio Oriente di una zona senza armi di distruzione di massa e senza missili vettori e il divieto generale di usare armi chimiche" (1) e che fosse del tutto disattesa dagli stessi estensori, dimostra l'ipocrisia e l'inutilità di certe argomentazioni giuridiche, valide solo per tacitare le coscienze. In base a quelle premesse andrebbero "bombardati" tutti i paesi presenti nell'area. In un clima di questo tipo tutti i vari leaders politici, a cominciare da Saddam, rivendicano la possibilità, non solo di armarsi sempre più, ma la legittimità del loro potere all'interno del proprio paese e il diritto di difendersi da potenziali aggressioni di quelli limitrofi.

L'OPERAZIONE "VOLPE DEL DESERTO"

Il 15 dicembre 1998 Clinton si era recato in Palestina ed aveva illuso i Palestinesi circa la sensibilità di un presidente americano verso un popolo da sempre martoriato. Non aveva ottenuto granchè; lo stesso Netanyahu non aveva nessuna intenzione di cedere più di tanto al tavolo della trattativa Ebreo-Palestinese. Contemporaneamente alle strette di mano ed ai sorrisi elargiti a iosa, Clinton faceva scaldare i motori dei suoi bombardieri che da lì a poche ore avrebbero sganciato, per quattro giorni consecutivi, una quantità impressionante di bombe, ancora più alta di quella del 1991. E così decine di missili "intelligenti" che hanno ulteriormente dato prova della loro "funzione chirurgica" (tanto per la cronaca ognuno di questi gingilli costa Un Miliardo e Ottocento milioni).

Poco prima che venisse decisa la procedura di impeachment, il presidente Usa, ad uso e consumo per le sue vicende personali, insieme al suo vassallo Blair, dava il via all'operazione "Volpe del Deserto". Le vicissitudini interne di Clinton hanno certo influito sulla data di inizio delle operazioni militari. Erano comunque mesi e mesi che l'apparato bellico in Medio Oriente era stato preparato in modo tale da dover, prima o poi, dare sfogo a tutto il suo potenziale distruttivo. Le premesse motivate dalla relazione Butler sono l'unico, formale, appiglio. La realtà, ancora una volta, è quella dell'arbitrio, della arroganza, della manifestazione agli alleati europei ed al mondo intero che oggi esiste una sola superpotenza in grado di dettare i tempi e i modi degli interventi militari quali sostitutivi di qualsiasi passaggio diplomatico all'interno dello scacchiere internazionale. Lo stesso vale per il petrolio che in occasione di questa aggressione, attestato su valori mai così bassi, non sembrava essere il motivo trainante per giustificare l'intervento. Resta comunque il fatto che le quote di petrolio prodotte dai paesi di quest'area, fra tutti l'Arabia Saudita, l'Iran e lo stesso Iraq, oltre a Kuwait ed Emirati Arabi, ammontanti al 36% della produzione mondiale nel 1973, erano calate al 16% nel 1986. Risalite al 27% nel 1996 dovrebbero attestarsi sopra il 30% nel 2000. (2) Di conseguenza il controllo a costi più bassi possibili delle vie di accesso al greggio si riconferma elemento centrale, economicamente e strategicamente. L'intervento

"chirurgico" ha colpito qualche sito ma sicuramente ha ancor più devastato un territorio già deturpato dai bombardamenti della guerra del 1991. I timidi tentativi di ricostruzione e di riassetto urbano e produttivo sono stati spazzati via in poche ore. Buona parte del sistema industriale, degli impianti di raffinazione, la rete dei trasporti, le scuole, gli ospedali, in buona parte sono saltati per aria gettando ancor più nel caos e nella disperazione il popolo iracheno. Il programma "petrolio per cibo" aveva in qualche modo attenuato gli effetti devastanti delle sanzioni e dell'embargo dopo il 1991. La distruzione in questi giorni di raffinerie è dell'indotto legato alla produzione petrolifera, ha indebolito ulteriormente la possibilità per gli iracheni di rispettare le quote previste, da scambiare con cibo e medicinali. Otto anni di sanzioni hanno già causato un milione e mezzo di morti; 8.000 persone, soprattutto bambini, continuano a morire ogni mese per mancanza di cibo e di assistenza sanitaria. Il sistema scolastico e quello sanitario, di una terra ricca e fertile, sono stati frantumati e riportati indietro di decenni. La disoccupazione è dilagante così come l'abbandono della frequenza scolastica; in ospedale, per mancanza delle più elementari necessità, si muore senza pietà. Questo intervento si configura pertanto come una aggressione gratuita che ha causato migliaia di morti ed aggravato sensibilmente la disperazione ed il degrado sociale di un intero popolo.

CON QUALI RISULTATI?

La sospensione dei massicci bombardamenti non ha significato la cessazione delle operazioni militari tant'è che fino ad oggi sono continuati quotidiani interventi sul territorio iracheno, con ulteriori decine di morti ed altre distruzioni. Il rifiuto da parte di Baghdad di riconoscere ancora la così detta NO FLY ZONE (lo spazio aereo interdetto all'aviazione irachena), la richiesta esplicita di smetterla con l'uso barbaro di sanzioni che colpiscono solo la popolazione hanno ancor più gasato gli americani che, continuamente da due mesi, continuano a colpire il suolo iracheno, da Nord a Sud, senza, a dire il vero, nemmeno più il formale e distaccato disappunto dei paesi e governi vari a livello internazionale.

Per Clinton e Blair le sanzioni dovranno restare, le ispezioni ad ampio raggio dovranno riprendere ed hanno ribadito che continuerà il loro sforzo per far sì che Saddam venga rovesciato. A tal fine già nei mesi precedenti erano stati stanziati 100 milioni di dollari destinati al sostegno delle opposizioni interne in Iraq. Il bilancio dell'operazione "Volpe del deserto" ha, da una parte, svilito ulteriormente il ruolo dell'Onu quale organismo in grado di interferire concretamente sulle vicende internazionali. L'atteggiamento dei paesi arabi, del tutto compatto a favore degli Usa nel 1991, oggi, almeno, a caldo, ha assunto toni di disapprovazione ed in diverse città arabe, nei giorni dei primi bom-

bardamenti, si sono svolte numerose manifestazioni antiamericane. Gli umori popolari strada facendo sono stati in parte recuperati, vedi in Arabia Saudita e Kuwait, alla logica della real politik e le conclusioni del recente Consiglio della Lega Araba hanno

evidenziato i contrasti tra l'Iraq ed i paesi più moderati dell'area. Saddam è ancora al suo posto e resta il fatto che la continua demonizzazione ne ha accresciuto l'immagine di uomo che resiste sempre e comunque. Le manovre, più o meno palesi, per favorire la destituzione di Saddam non hanno in concreto causato effetti rilevanti in un paese affamato ed in ginocchio e che, almeno per ora, non intravede ricambi alternativi a Saddam stesso.

La stessa motivazione per l'intervento militare incentrata sulla necessità di distruggere i luoghi in cui si producono armi chimiche e quant'altro, ha lasciato diverse perplessità e sulla quantità dei siti colpiti che sulla loro effettiva natura.

Noi non crediamo a capi di Stato buoni o cattivi come non crediamo alle guerre "giuste". Siamo invece sicuri che gli interessi economici, la sete di profitto del sistema capitalistico, non si fermano di fronte a nulla. Le guerre e l'uso indiscriminato delle armi sono uno degli strumenti per appianare e disegnarne lo scenario dei rapporti economici e politici a livello internazionale. E siamo altresì convinti che nessun paese, anche se unica superpotenza economica e militare, può arrogarsi il diritto di imporre per anni sanzioni che brutalizzano ed uccidono migliaia di esseri umani, in Iraq come in nessuna altra parte del mondo. Da parte nostra, ancorati ai valori centrali dell'internazionalismo e della solidarietà di classe, non potremo mai accettare qualsiasi tipo di intervento militare quale aggressione nei riguardi di un altro popolo. Non ci convinceremo mai le pretestuose motivazioni di tipo etico, religioso o politico addotte a giustificazione di crimini gratuiti.

Nostro compito, con tutti i soggetti che si muovono sul terreno della lotta di classe e della opposizione al sistema capitalistico, è e deve essere quello di opporsi all'arroganza ed alle politiche antisociali dei vari governi e allo stesso tempo di scuotere le coscienze di tante donne e tanti uomini i quali, subalterni alla logica del meno peggio, si trovano spesso schierati con i loro governanti nello sponsorizzare operazioni militari che producono morte e distruzione per altri sfruttati e diseredati.

Uniamo pertanto le nostre forze, le nostre lotte con quelle di popoli che dai paesi ricchi a quelli più poveri, in modo da controbattere le politiche non solo di presidenti bombardatori ma anche di quelli che da bombardati si tramutano a loro volta in massacratori di altri popoli: Un esempio è proprio Saddam con i gli attacchi ed i massacri contro il popolo Kurdo.

Una escalation che in ogni parte del mondo provoca disuguaglianze sociali, l'oppressione di milioni di donne, bambini e uomini, le vere vittime di logiche politiche ed economiche incentrate sullo sfruttamento di governanti e capitalisti nei confronti di milioni di lavoratori e di emarginati.

Note:

(1) Da Le Monde Diplomatique del gennaio 1999 - pag. 13

(2) Idem

Raffaele Schiavone

COMUNISMO LIBERTARIO - n. 39 - Marzo 1999
C.P. 558 - 57100 Livorno